



◆ **Un documento anglo-tedesco scatena un putiferio tra i progressisti**
Dure critiche anche dalla Spd

◆ **Il premier francese prende le distanze**
«Noi siamo meno libero-scambisti»
Vogliamo un rapporto Stato-mercato»

Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder



Alleanza Blair-Schröder Jospin: «Scelta sbagliata»

Deregulation in Europa, scoppia la polemica

L'INTERVISTA ■ BIAGIO DE GIOVANNI, filosofo

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

COLONIA Mentre le elezioni europee sono praticamente cominciate (già oggi si vota in Gran Bretagna, nei Paesi Bassi e in Danimarca), una dura polemica attraversa la famiglia socialista continentale. Scintilla dello scontro è stato il documento comune reso pubblico dalla Spd e dal New Labour durante l'incontro dell'altra sera, a Londra, tra Tony Blair e Gerhard Schröder. Il primo ministro francese Lionel Jospin, ieri, si è chiaramente distanziato dai contenuti della presa di posizione comune di Spd e New Labour che il «Financial Times» semplificando un poco (ma non troppo) ha riassunto scrivendo nel titolo di apertura che «i leader della Germania e del Regno Unito premono sulla Unione europea perché si evitino aumenti delle tasse e, subito sotto, «promuovendo la deregulation dei mercati». La conservatrice tedesca «Die Welt», ancora più esplicita, ha titolato che «Schröder e Blair hanno messo radicalmente in questione lo Stato sociale». Reazioni dure al manifesto «sull'Europa flessibile e competitiva» reso noto a Londra e al quale le «teste d'uovo» dei due partiti stavano lavorando da qualche mese, sono venute anche in Germania. Dalla sinistra Spd e dalla vivace organizzazione giovanile degli Jusos - e queste erano scontate - ma anche dai sindacati, la cui irritazione manifesta potrebbe creare più di un problema al cancelliere nelle ultime ore della campagna elettorale dato il peso che i sindacati esercitano nell'opinione che vota a sinistra. E, circostanza davvero singolare, perfino dalla Cdu e dalla Csu bavaresi, le quali, in modo ovviamente strumentale, hanno avuto da ridire da un lato sugli aspetti di «freddezza sociale» dello Schröder-Blair-pensiero e dall'altro sui veri motivi che avrebbero spinto i due leader a prendere l'iniziativa proprio adesso. Motivi secondo loro (manco a dirlo) elettorali.

A parte le polemiche del centro e della destra (anche i liberali della Fdp si sono mostrati molto duri), ciò che disturba una parte della sinistra nel documento sulla «terza via» (per dirla à la Blair) o sul «nuovo centro» (à la Schröder) non è tanto la spregiudicatezza predicata nei confronti di quella che un tempo veniva considerata l'ortodossia socialdemocratica, né le polemiche, esplicite o implicite, contro il «pensiero vetero» della sinistra. L'affermazione secondo la quale «le idee di sinistra non dovrebbero essere mai del-

le camicie di forza ideologiche» è condivisa dalla totalità della famiglia socialista europea, così come le raccomandazioni a non considerare tabù temi come la flessibilità del lavoro (il primo che nella Spd lo fece, peraltro, fu Oscar Lafontaine quando l'attuale cancelliere era ancora su posizioni «di sinistra»). Il dissenso sul documento si è concentrato, piuttosto, sulla prevalenza che, in funzione del necessario rilancio delle economie europee, viene attribuita alla riduzione del carico fiscale per le imprese e sulla critica, di segno molto neoliberale anglosassone, alle possibilità di intervento della mano pubblica sui mercati del lavoro. Qui c'è davvero, per la Spd, una rottura con la propria tradizione e le proprie consolidate linee d'azione, quelle, per esempio, che nel governo federale furono rappresentate da Lafontaine. Il quale, non certo per caso, era la «bestia nera» di Blair e del suo New Labour. Sullo sfondo dell'affermazione secondo cui «le competenze dei governi nazionali a regolare l'economia per aumentare la crescita e creare posti di lavoro è stata esagerata» si intravede perfino un ritorno alle prevenzioni che al loro tempo Margaret Thatcher e anche Helmut Kohl nutrivano contro la possibilità di strategie europee in materia di occupazione, ovvero quelle che, così pareva solo qualche mese fa, avrebbero dovuto caratterizzare la presidenza Ue della Germania.

Date queste premesse, pare evidente che il cancelliere tedesco e il premier britannico fossero consapevoli del «rumore» che avrebbe prodotto la loro presa di posizione. Così come lo erano i consiglieri che avevano elaborato il testo. Non era stato messo nel conto solo il dissenso della sinistra socialdemocratica e degli Jusos, ma anche quello dei «compagni francesi». E Jospin, il quale non era restato all'oscuro di quel che si stava preparando tra Bonn e Londra, non è stato per niente tenero nei giudizi. Ha detto, «francamente», di non riconoscersi nella «terza via» di Schröder e Blair: «Credo che noi siamo differenti». Una differenza nutrita di sostanza nazionale («noi francesi abbiamo una diversa concezione del modo di intervenire sul mercato e delle relazioni internazionali. «Noi siamo meno libero-scambisti, meno legati all'atlantismo. Siamo per una regulation economica a livello mondiale, per un giusto rapporto tra stato e mercato». E, aggiunge Jospin, «non siamo isolati». Non certo nella sinistra europea.

IRLANDA

Già iniziate le votazioni in otto isole

■ Con anticipo su tutti gli altri paesi dell'Unione europea, sono cominciate ieri nella repubblica d'Irlanda le elezioni per il rinnovo del Parlamento continentale. Da battistrada hanno fatto otto piccole e remote isole (Clare 104 elettori, Inishbiggle 59, Inisturk 45, Inisheer 224, Inishark 8, Inishbofin 220, Inishmaan 182 e Inishmore, 628) dove vivono in tutto circa 1.500 persone aventi diritto al voto e dove le urne sono state aperte ieri mattina. Nel resto dell'Irlanda si voterà venerdì prossimo ma le otto isole sono state autorizzate ad aprire i seggi elettorali già in anticipo modo che non ci siano ritardi nel trasferimento delle schede in terraferma per lo spoglio anche in caso di cattivo tempo (come successe nel '97 quando fu ritardato il risultato finale delle urne a causa delle mareggiate sulle coste dell'est che hanno ritardato, di fatto, la vittoria ufficiale del presidente Mary McAleese). Con le elezioni europee, abbinate quest'anno alle amministrative, l'Irlanda sceglierà i suoi quindici rappresentanti a Strasburgo. Nella giornata di oggi al voto europeo saranno chiamati i cittadini del Regno Unito che però sembrano decisi a disertare in massa l'appuntamento: si prevede che non più del trenta per cento degli aventi diritto si presenterà alle urne. Gli irlandesi, infatti, dovranno anche eleggere i 1.627 consiglieri locali. Il doppio appuntamento con lo scarso «appeal» delle elezioni europee - secondo gli esperti - non dovrebbe far arrivare in massa i votanti alle urne.

UMBERTO DE GIOVANNI ANGELI

ROMA «L'Europa non poteva accettare e non ha infatti accettato che nel cuore del vecchio Continente si stabilizzasse e rafforzasse la realtà di uno Stato etnico.

La sinistra europea, e in essa quella italiana, non deve vivere sulla difensiva, non deve giustificare il proprio comportamento. Al contrario, deve rivendicare il principio di fondo che l'ha portata a questa sofferta decisione di intervento: la difesa di un popolo, quello kosovaro, senza Stato e che veniva violentemente espropriato di ogni garanzia propria di una comunità di diritto». A soste-

nerlo è il professor Biagio De Giovanni, presidente della Commissione istituzionale del Parlamento Europeo e candidato alle europee. «La guerra del Kosovo - sottolinea De Giovanni - può accelerare il



«L'Europa non poteva accettare che si stabilizzasse la realtà di uno Stato etnico»

processo di unificazione politica dell'Europa perché la pone di fronte, senza mezzi termini, allo squilibrio tra il proprio ruolo poli-

tico e le difficoltà di gestirlo e di governarlo direttamente». Il tema della guerra, delle sue ragioni e delle problematiche che solleva, s'intreccia con la ricerca di una «terza via» da parte della sinistra europea; ricerca evocata da Tony Blair e Gerhard Schröder e tradotta in un manifesto che ha già innescato discussione e polemica: «Gli anni Novanta - rileva De Giovanni - hanno posto come questione centrale la regolazione politica del ciclo economico in una dimensione sovranazionale. Ed è su questa impellente che la sinistra ha costruito i suoi successi elettorali. Ben venga la tematizzazione di una «terza via». Con un'avvertenza, però: «È la sinistra che ragiona su una terza via, non un soggetto politico indistinto. E deve farlo avendo nel suo «Dna» un modello sociale e politico che tenda a ridurre al massimo il principio dell'emarginazione sociale e allargare il

più possibile gli ambiti di vita».

Professor De Giovanni, in un'intervista a l'Unità, Massimo L. Salvadori ha sostenuto che la guerra in Kosovo è «l'ultimo sbandamento culturale della sinistra europea».

«Non sono d'accordo con questa considerazione che non tiene in conto i compiti nuovi che incombono sulle democrazie nel mondo globalizzato. In una fase storica in cui la dimensione degli Stati nazionali si apre sempre più in spazi sovranazionali il diritto-dovere all'ingerenza non trova più i limiti

che l'assolutezza della vecchia sovranità statale imponevano. In questo senso mi trovo d'accordo con quanti sostengono che il genocidio non può essere più considerato un fatto interno ad uno Stato. Questo implica il tentativo di ricostruire a un livello più alto un'idea di diritto pubblico europeo che contempi pienamente non solo la difesa dei diritti umani ma la difesa - ed è il caso del Kosovo - di un popolo senza Stato e che dunque non riusciva più a vivere le garanzie di una comunità di diritto».

Cosa c'è al fondo della decisione dell'Europa, di un'Europa governata in massima parte dalle forze di sinistra, di imbarcarsi nella guerra? C'è chi sostiene che si è trattato di pura subalternità agli Usa?

«Non è così, anche se il problema del rapporto Usa-Europa indubbiamente esiste. L'Europa non poteva accettare e infatti non ha accettato che nel cuore dei Balcani si stabilizzasse la realtà di uno Stato etnico le cui fondamenta, è bene ricordarlo, furono poste dieci anni fa. E nel 1989, infatti, che con un atto arbitrario Milosevic cancellò l'autonomia del Kosovo».

Si obietta: perché si è intervenuto in Kosovo e non in Rwanda o in favore dei curdi?

«Io ritengo che la politica sceglie, seleziona, e in questo caso ha scelto di intervenire perché questa tragedia avveniva nel cuore dell'Europa. E se non si fosse arrestata la pulizia etnica e l'idea di Stato ad essa legata, si potevano accrescere elementi di squilibrio nello sviluppo della democrazia europea, riaprendo le inquietudini panslave nell'Est europeo ed in particolare in Russia. In questa drammatica vicenda l'Unione Europea ha svolto un ruolo importante e in essa la sinistra europea. Un ruolo che va rivendicato. E se un problema questo conflitto ha posto all'ordine del giorno è il potenziamento della soggettività politica mondiale dell'Europa. Il paradosso è che da un lato la guerra ha rafforzato questo ruolo mondiale dell'Europa e dall'altro ne ha mostrato tutti i suoi limiti rispetto agli Usa, nella concreta gestione del conflitto. Da qui necessità di imprimere un'accelerazione al processo di unificazione politica dell'Europa. Processo che passa inevitabilmente per la messa a punto di una politica di sicurezza e di difesa comune. Solo così è possibile riequilibrare il rapporto, anche in un quadro di consolidata alleanza, tra Europa e Stati Uniti. Perché il ruolo dell'Europa rischia di offuscarsi di fronte al fatto che l'unica potenza globale, gli Usa, è la sola in grado di gestire e governare la

guerra».

La guerra segna la perdita di identità della sinistra?

«Non credo. Penso, al contrario, che possa nascere uno spostamento forte della cultura politica della sinistra, nel senso di una riduzione del tasso di ideologismo e di una capacità, da sinistra di governo, di tenere insieme valori e analisi dei rapporti di forza. Evitando qualsiasi assottigliamento del valore della democrazia. So bene che è una sfida che fatemare i polsi. La crisi successiva all'89, al crollo del comunismo reale,

ha innescato particolarismi nazionali, etnici, religiosi che hanno determinato conflitti e tensioni, spesso sanguinosi. Ed è molto importante il tentativo, messo in atto da un'Europa guidata dalle sinistre, di una risposta che rimetta in campo, come si è cercato di fare in Kosovo, il recupero di una comunità di diritto».

Dalla guerra alla «terza via». Quella evocata da Tony Blair e Gerhard Schröder nel loro «manifesto» politico-programmatico. Un passaggio del quale recita così: le idee di sinistra «non devono mai diventare una camicia di forza ideologica».

«Deideologizzarsi» non significa rinunciare alla sfida del cambiamento e a quella delle idee. Alla sinistra europea affiderei uno sforzo di ricostruzione di un diritto pubblico europeo nell'epoca della democrazia in un mondo globalizzato. Sapendo benissimo che in questo modo si aprono scelte politiche e problemi teorici rispetto ai quali, per rimanere sul terreno della guerra, non regge la struttura elementare che il tradizionale «pacifismo» mette in campo. In questa interpretazione estensiva e sovranazionale della democrazia che la sinistra deve delineare, si colloca la necessità di definire i tratti di un modello sociale europeo che non può più essere contenuto all'interno dello Stato-nazione. Innovare è bene, masoprattutto in una fase di transizione occorre preservare i fondamentali dell'identità della sinistra. Il che significa, peraltro, comprendere appieno il senso politico di questi anni Novanta».

Di quale «senso» si tratta?

«La sinistra vince in Europa perché dopo il decennio della deregulation e dello spontaneismo sociale, si impone la regolazione politica del ciclo economico. Una regolazione che è estranea alla destra e alla sua cultura politica, rimasta prigioniera degli anni Ottanta e per questo del tutto inadatta a comprendere e governare un mondo globalizzato. È la sinistra che ragiona su una «terza via» e non un soggetto indistinto. E deve farlo avendo nel suo «Dna» un modello sociale e politico che tenda a ridurre quanto più possibile il principio dell'emarginazione sociale e ad estendere gli ambiti di vita e i diritti sociali e di cittadinanza. Avendo piena consapevolezza che lo spontaneismo sociale potrebbe portare all'esclusione di intere fasce di società dalla storia. Ma tutto questo non potrà più avvenire all'interno dello Stato-nazione. E questo è il ruolo mondiale dell'Europa, e in essa della sinistra, anche dal punto di vista del suo modello sociale».

Per una scelta libera e responsabile



Le Democratiche di Sinistra in collaborazione con i Gruppi parlamentari DS-L'Ulivo

Chi si riconosce in questa posizione può aderire scrivendo al sito <http://www.democraticidisinistra.it> o telefonando al n. 06-6711210 Fax 066711324

